

Il bello delle donne

di Antonia Capria

Siderno, Corso della Repubblica. All'angolo di Piazza Portosalvo un gruppo familiare composto da padre, madre, un figlio e una figlia, si blocca compatto sul limite delle strisce bianche, prima d'attraversare. Come prescritto dalle leggi, dalla cortesia e dalla morale corrente, mi fermo. Il gruppo parte. Ma, appena partito, si disunisce. Il padre, quarant'anni circa, e il figlio, vent'anni circa, vanno avanti speditamente. La madre, quarant'anni circa, e la figlia vent'anni circa, attraversano maestosamente, e quindi lentamente. E a ben ragione. Infatti esibiscono una magnifica silhouette, che viene rimarcata dai pantaloni e dalle magliette attillate.

Il bello delle donne è davanti o didietro, o anche davanti e didietro. L'eleganza dell'andatura femminile viene rimarcata dai tacchi alti. Qualcuno mi ha spiegato che per un'esigenza di equilibrio dei muscoli e delle ossa, il corpo, che i tacchi alti spingerebbero in avanti, si raddrizza e si erige maestoso sulle anche e sul bacino, altrimenti detti cosce e natiche.

La propensione femminile verso la maestà della persona incontra o non incontra il gusto maschile? A stare alla gente sembrerebbe di no. Ricordo che a scuola, il professore di francese ci fece tradurre un brano in cui l'autore, non rammento più chi, si sofferma ironicamente sul fatto che nei palazzi dell'aristocrazia parigina si dovettero alzare le porte delle stanze per lasciar passare le dame che portavano ai piedi scarpe con tacchi alti venti centimetri e in testa parrucche incipriate alte altri venti. Con queste acconciature, una dama, alta un metro e mezzo di suo, raggiungeva il metro e novanta, più dei centimetri richiesti per fare il corazziere del presidente Napolitano.

Gli attributi che sono più impegnativamente esibiti, vengono considerati, dalle donne, come aspetti decisivi della loro attrattiva presso l'altro sesso. L'attrazione sessuale è un fatto eterno. La Bibbia parla chiaro a riguardo. Non così le poesie che ci hanno fatto studiare a scuola. Dante, Petrarca, Ariosto, Foscolo, di cui sarebbe difficile escludere la mascolinità, non ci hanno lasciato grandi elogi di seni e natiche. In verità, i pittori del Rinascimento si sono ampiamente rifatti. E solo per modestia non parlo dei loro colleghi del Sei e Settecento o di scultori come il Canova.

Il ritorno alle nudità bibliche è un gran progresso, sia per le donne che per gli uomini. L'estasi che i bronzi di Riace hanno provocato e provocano tuttora, sebbene siano relegati nella sottosviluppata città di Reggio in Calabria, a convivere con mafiosi e politici corrotti, lo prova ampiamente. Però, diciamoci la verità, questa non "circonfusa da Venere celeste" silhouette femminile, bensì nuda come in Grecia e a Roma, comporta ingiustizie grandissime. La ragazza che ha le cosce secche come la risolve? Come riesce a esibire attrattive che non ha, la donna piatta davanti e piatta didietro? Secondo me, la nuova cultura del bello femminile porterà alla clonazione delle belle e alla sterilizzazione delle brutte, o forse alla più umana e modesta eugenetica, di cui Hitler come si sa fu un gran fautore. Solo che poi tutte le donne saranno la fotocopia o di Marilyn o di Sofia o di Noemi. A quel punto gli uomini sceglieranno le loro campagne non più su base individuale, ma per genere e specie.

Non vorrei assumere l'atteggiamento di un Aristotelessa del Ventunesimo secolo, ma ho la vaga impressione che gli uomini in fatto di attrattive verso l'altro sesso siano stati, diciamo così, più abili e che, al loro solito, siano riusciti a manipolare la natura. Per esempio il potere ha una grande attrattiva presso le donne. E così la ricchezza, la fama, l'intelligenza, la cultura, l'eleganza, l'eloquio. E altre cose ancora, come la disinibizione, o meglio la sfrontatezza, o come lo spirito, o meglio le spiritosaggini. Ai tempi in cui avevo vent'anni, il più gran conquistatore del paese era un tappeto di un metro e sessantacinque che sapeva divertire noi ragazze. Da qualche parte ho letto che l'abate Ferdinando Galiani, ambasciatore del re di Napoli presso Luigi XV, pur essendo brutto, grassoccio e occhialuto, affascinava le più gran dame della corte parigina con il suo spirito e la sua cultura.

I tacchi alti sono un versante dell'attrattiva femminile in qualche modo simile alle mistificazioni inventate dagli uomini per apparire attraenti con le donne?

Omertà

di Antonia Capria

Qualche anno dopo la Rivolta di Reggio, attraverso segreti canali, arrivò ad alcuni esponenti della sinistra extraparlamentare l'invito a una riunione da tenersi semiclandestinemente in un paesino del Pollino, sul versante lucano. Sapevamo che ci sarebbero stati dei compagni provenienti da ogni dove: baschi, catalani, sardi, corsi, altoatesini valdostani, irlandesi, greci, delle Isole Canarie (chiedo scusa, dire canari darebbe luogo a fraintesi), marocchini etc. Sarebbe arrivato persino un profugo cileno.

Racimolammo trentamila lire e io e mio marito partimmo a bordo della nostra '500.

Dico la nostra 500, ma la macchina era nostra soltanto di fatto, perché dal punto di vista del registro automobilistico risultava invece intestata a un amico di mio marito. Parecchi anni prima, quest'ultimo aveva subito un dissesto aziendale, i suoi beni immobili furono ipotecati e i beni mobili venduti all'asta. Fra questi, anche l'automobile. Cosicché, paventando un nuovo pignoramento, quando comprò la 500, l'intestò a un cortese amico, suo collega a scuola di nome Alfredo Lo Bianco, da tutti detto, però, Alfredo Lo Duce, e non solo perché di idee fasciste, ma anche perché era spavaldi e parlava a scatti, una proposizione per volta, intercalandola con studiate pause come Mussolini. Lo Duce, di compianta memoria, aveva al tempo sessanta anni circa. In guerra era stato tenente di artiglieria. Preso prigioniero in Tunisia, non aveva optato per il re, per cui era stato due anni in un campo di concentramento nel Texas, da dove era tornato conoscendo la lingua e la letteratura americana, ma disprezzando "quegli assassini con i guanti gialli".

Partimmo con la macchina a lui intestata, con la superbia di cui dell'Italia conosce soltanto nazionali. I chilometri da percorrere erano parecchie centinaia. Finché la strada rimase in pianura, la valorosa 500 fece il suo dovere. I guai cominciarono quando prendemmo a salire. Non avevamo fatto più di 10 chilometri di tornanti, che si bloccò. "Fermiamoci un po', facciamo raffreddare il motore, poi, appena troviamo una pompa di benzina, cambiamo l'olio".

Faceva freddo, piovigginava. Aprimmo il cofano perché il motore fosse a contatto diretto con l'aria. Ci raggomitammo nell'abitacolo e prendemmo a contare i minuti. Di tanto in tanto, mio marito usciva a controllare la temperatura del motore e lo stato dell'olio.

Ma quando tentò di rimettere in moto, il motore rifiutò di avviarsi. Per fortuna cominciarono a sopraggiungere altri convegnisti. Uno, due, tre, quattro, cinque, di tutte le regioni e di tutti i paesi. Immancabilmente esperti di motori. Alla fine si concluse che c'era bisogno di un meccanico. Fummo imbarcati su un'altra macchina. La 500 fu attaccata a una jeep, un giovane rivoluzionario sardo si mise alla sua guida.. Come dio volle, arrivammo al luogo stabilito. Gli organizzatori dell'incontro fecero mettere le macchine nel vasto cortile di un castello in rovina, ma poi non tanto, in quanto tuttora abitabile, e chiusero il portone, un capolavoro di fai da te, fabbricato con tavole inchiodate una sull'altra. Tutte le macchine nascoste, tranne la nostra, la quale, ovviamente, finì dal meccanico.

Il convegno durò due giorni. Inutile raccontare ciò che si decise, perché a tutte le decisioni non seguì un solo fatto nuovo. Dove la lotta di liberazione era in atto, continuò, dove non era ancora iniziata, non iniziò. Una volta si diceva: chi non ha coraggio non vada alla guerra. Un convegno di cui non rimase segno, tranne la conoscenza personale degli intervenuti, le grandi tavolate e le gran bevute in un'osteria e sala convegni realizzata in un magazzino del predetto maniero; vere e indimenticabili realtà tangibili della rivoluzione in marcia fra i popoli oppressi.

Tornammo a Vibo Valentia, dove abitavamo. Riprendemmo a dedicarci al nostro lavoro e alle quotidiane faccende. Era passata una settimana, era già notte allorché Lo Duce bussò alla porta di casa. "Stai bene Alfredo? Stamattina non sei venuto a scuola. Cosa è accaduto? In famiglia...?"

"Mi hanno fermato. Denunciato. Cospirazione..."

"Ma perché? Cosa hai fatto? Con sto cazzo di fascismo dovresti moderare la lingua! Che ti viene? Roba del passato!"

"Ma che fascismo e fascismo! Sono un comunista rivoluzionario, un pericolo pubblico!"

Credemmo a uno scherzo.

"La procura di Potenza ha denunciato me. Hanno preso la targa della 500 e sono risaliti a me."

"E tu non gli dicevi che la macchina l'avevamo noi?"

“E no! Ti pare che io mi metto a fare l’infame? Non l’ho fatto con il Duce, che vedevo soltanto nei Film-luce e lo facevo con te, che siamo amici? Gli ho detto che ero sul Pollino per vedere i pini loricati, *pinus leucodermis* ”

“E ti hanno creduto?”

“Per credere, non mi hanno creduto, però la democrazia sono loro a volerla...”

L’ambasciatore Vitetti e la `ndragheta

di Antonia Capria

Peppe Errigo è stata una delle amicizie di famiglia e quotidiane frequentazioni a partire dagli anni della mia esistenza a Siderno, come peraltro Sergio Lupis e come l’inguaribile dissidio fra i due, uno per la rivoluzione democratica e costituzionale e l’altro per la rivoluzione anarchica e nient’affatto costituzionale. Finché la caduta del muro di Berlino non ammansì l’uno e acquietò l’altro.

La nostra abitazione (dico nostra fin quando le banche milanesi non se la prenderanno) è una vecchia casa colonica venutaci in eredità dalla madre di mio marito. Essendo antica, il portone guarda a mezzogiorno. A un certo punto, però, fu coperto il vallone e creata una pubblica via sul lato a settentrione. Insomma, con il nuovo ingresso, la persona che si dirige al portone deve girare intorno alla casa. E’ un percorso di otto o dieci metri, che Peppe faceva declamando. Le sue declamazioni non erano, però, i versi di grandi poeti, di scrittori illustri o di famosi autori di teatro, e neppure frasi dei più celebri discorsi di Togliatti, ma riguardavano i santi del Paradiso, equamente maltrattati, fino alla botta finale che era sparata sul mucchio, appunto il 1° Novembre.

Come suo zio Mimmo Gentile, anche Peppe Errigo nascondeva la sua sostanziale timidezza con un eloquio teatrale.

Perché venisse appellato “Babù” me lo spiegò lui stesso una volta, ma non lo ricordo più. Prima di scrivere ho interpellato a riguardo anche mio marito, che di Siderno pare ne sappia più dello storico Prati, ma anche lui ha un deficit di memoria. “Sì... ma era una cosa di famiglia, credo riguardasse don Angelo, suo padre, però non mi ricordo cosa significhi...”

A parte i santi, il mondo che Peppe conosceva non era quello della Bibbia, con Adamo ed Eva, il serpente, la mela e la foglia di fico, ma la politica e i compagni di "Partito", il quale partito era ovviamente il partito comunista. Il locale messia del partito comunista era l'avvocato Gentile, mentre il diavolo si chiamava Vito Papaluca. Ho ripreso in mano un libro dell'indimenticabile amico. "Il Partito Comunista Jonico dal Congresso di Livorno alla nascita del P.D. S.", ma ne ho tratto scarsi lumi: una sola pagina a riguardo. Cerco di rappresentarmi il nefasto Vito Papaluca, che non ho mai conosciuto. Mio marito armeggia con la memoria per buoni cinque minuti, poi tira giù dall'alto di una libreria un raccoglitore per atti, quelli che riempiono gli scaffali nelle segreterie scolastiche. Viene fuori di tutto, principalmente la polvere che copre le carte archiviate, ma non quello che egli cerca. "Scrisse un opuscolo sulla strategia militare italiana nella terza guerra d'indipendenza. Ce l'avevo...chissà dove è finito?... Era un anziano cugino di Mimmo Cundari, un egregio e dotto professore di storia e d'italiano negli istituti tecnici. Fu anche preside del nostro istituto tecnico. Prima credo insegnasse a Roma. A Siderno veniva soltanto d'estate. Quando tornò a vivere stabilmente a Siderno venne ad abitare in Piazza Portosalvo, vicino al passaggio a livello... Era amico di famiglia...Sì, certo, come diceva Peppe, non era comunista e in vecchiaia non era più quello di prima....Insomma "

Insiste Peppe: "Fece tutta la campagna elettorale con un binocolo e una macchina fotografica appesi al collo, come se fosse un ufficiale prussiano." Vito Papaluca fu candidato al senato per il PCI nel 1956, come risulta dal libro citato.

In verità, a quattr'occhi, Peppe conversatore non era altrettanto cauto di Peppe scrittore. "Sti stronzi futtiru a ziuma Peppi." Gli stronzi erano i dirigenti reggini del PCI e lo zio, Peppe Gentile. "Con zio Peppe, Vitetti non avrebbe preso un solo voto."

La domanda che il lettore si porrà è: ma chi era questo Vitetti? Leggo e riassumo. Leonardo Vitetti era ambasciatore e il consigliere in politica estera del presidente del consiglio, Amintore Fanfani. Era nato a Locri, ma quando nel 1956 venne candidato al Senato nella Democrazia Cristiana per il Collegio di Locri, qui era un perfetto sconosciuto. Però aveva molti soldi (sicuramente tutti nostri) e pochi scrupoli, cosicché ingaggio un vasto entourage elettorale, fra cui il più accorsato penalista e il più autorevole boss della locride. Secondo gli storici citati, il boss ebbe due milioni di lire in cambio di

mille voti e l'avvocato quindici per la sua bella presenza. Né Papaluca né Vitetti furono eletti. Secondo Peppe lo sarebbe stato Gentile, se il PCI non avesse avuto paura di un candidato abituato a ragionare con la sua testa e incline a dire quello che pensava, e magari a disubbidire ai compagni di federazione. E sarebbe stato eletto anche Vitetti se, invece di spendere tanto in avvocati, avesse speso qualcosa in più a favore di un boss che sapeva rispettare i contratti.